

I due interventi pubblicati da Rinascita nel 1965 vengono ora riproposti non per gusto di archeologia polemica nei confronti soprattutto di chi ha poi trovato nelle file di un Pci rivisitato e riscoperto il suo posizionamento sul mercato culturale della politica italiana. Riteniamo infatti che i due articoli siano interessanti in sè, per le vamenze diverse che ciascuno racchiude.

Il primo dedicato ai «Quaderni Rossi», trasuda irritazione e sdegno secondo i canoni del più vieto «stalinismo» italico, di cui prima o poi dovrà essere fatta la storia. Il Piave picista su cui attestarsi mormorava ancora facendo fremere intensamente di genuina commozione il cuore di autentici e sinceri proletari, che, dopo il sussulto del luglio 1960 e le audacie socialdemocratiche di Amendola negli anni successivi vedevano ombre sempre più confuse incomberne sul futuro del «loro» partito. L'esperienza di «Quaderni Rossi» eresia fino ad allora benevolmente accettata, in quanto proveniente da quell'inquieto mondo socialista che fin dalla resistenza e nell'immediato dopoguerra, era stato così ricco di fermenti, di intuizioni e di fecondi errori e contraddizioni, ora si incarnava direttamente sul terreno organizzativo. Erano quegli anni in cui dopo la morte di Togliatti avvenuta nel 1964, il maoismo guadagnava posizioni a ritmo incalzante, soprattutto all'interno della Federazione giovanile comunista. C'era un rischio effettivo che il partito che attraversava una lunga fase di stagnazione elettorale si lacerasse sulle opposte sponde del maoismo e dell'amendolismo. In questa situazione l'audace pattuglia dei «Quaderni Rossi» rappresentava una variabile che uscita dal piano di un lavoro «teorico e pratico» osava accentuare «velleità di intervento più propriamente politico-organizzativo, nei confronti dei partiti del movimento operaio».

Ad accrescere la pericolosità del gruppo di «Quaderni Rossi» si aggiungeva il fatto che esso ritenesse di avere un riferimento organico con la nuova forza emersa in quegli anni tra i partiti tradizionali della sinistra, il

Psiup, al quale «Quaderni Rossi» lanciava un appello affinché all'interno del partito «si (lottasse) contro ogni forma di complicità col gruppo dirigente del Pci». Come poi sia finita l'esperienza del Psiup è storia nota: assimilato dalla onnicomprensiva e bulimica galassia organizzativa del Pci, la più interessante esperienza politica della sinistra italiana del secondo dopoguerra, sarebbe scomparsa, lasciando tuttavia tracce feconde.

Il secondo articolo di Rinascita, meno bilioso e preoccupato è dedicato a «Classe operaia». Se sul terreno del partito il Pci in quegli anni mostra pericolose deficienze e debolezze, sul piano sindacale esso è ancora in grado di egemonizzare la classe operaia e di contrattare nelle grandi fabbriche condizioni più favorevoli a quei settori di proletariato industriale che aveva costituito fin dagli anni '50, l'ossatura del partito nelle fabbriche: l'operaio professionale. Nelle grandi fabbriche il partito presenta il suo volto più duro tradizionalmente, mentre si stanno avviando grandi processi di ristrutturazione con una modificazione culturale e sociale della classe, esso ritiene di poter tenere ancora sulle posizioni difese strenuamente nel dopoguerra e durante l'avvio del miracolo economico. Ma proprio qui, come fanno rilevare i compagni di «Classe operaia», il partito si inganna. Piazza Statuto nel 1962, non è stata una meteora, ma un sintomo del progressivo distacco tra la «nuova classe operaia» e la «vecchia classe professionalizzata»: il partito prima, il sindacato poi cercheranno di chiudere quella fornice pericolosa. E su questo terreno del nudo scontro di classe senza mediazioni «ideologiche», sorgeranno nuove forme di lotta il cui vettore sarà individuato nel «potere operaio». Entrambi i campi: quello del «politico» e quello della «fabbrica», percorsi dai venti ora fecondi, ora devastatori di questi anni, rappresentano comunque e sempre l'orizzonte lungo il quale dovrà muoversi il partito rivoluzionario.

Augusto Zuliani